

In principio ...

La traccia di questo racconto me l'ha fornita Luigi. Al solito suo, quando pensava di dovere affrontare un argomento delicato, caricò con calma la pipa:

«Ho un favore da chiederti.»

«Dimmi tutto, Luigi.»

«Io ti do un'idea per un racconto e tu lo scrivi, se ti piace.»

«E perché non lo scrivi tu?»

La pipa s'era spenta e lui prese tempo per riaccenderla. Un paio di boccate, e poi:

«Lo sai che non so scrivere. E quindi io ti do la traccia e tu vai.»

Non mi diede solo l'idea; come mi aspettavo, anzi ero certo che avrebbe fatto, mi fornì, passo passo, tutti i particolari, e le frasi, e le descrizioni. L'unica libertà che mi lasciò – solo in parte, però – fu la scelta delle parole, perché, a suo dire, lui non sa scrivere.

Era il momento più caldo della giornata e il sole picchiava forte. Come tutti, c'era abituato; ma riteneva giusto che gli operai riposassero all'ombra. Da parte sua non concepiva il riposo se non come un fare qualcosa di diverso, un rompere la routine. Si avviò lentamente verso il punto d'approdo dei barconi. Non era piacevole camminare sotto il sole, ma, come sempre, aveva rinunciato alla scorta (che gli era dovuta per il suo alto rango e non per motivi di sicurezza) e al portatore del baldacchino; quando *si riposava*, preferiva essere solo. Intravide da lontano la striscia di azzurro inteso del fiume, in mezzo alla fascia verde della vegetazione. I colori spiccavano vividi, con una tonalità particolare dovuta all'aria estremamente secca, e il contrasto col il giallo-bruno del deserto, come sempre, lo affascinava. Quei colori e quell'aria avevano su di lui un effetto calmante, pacificatore: lo facevano star bene. Per nulla al mondo avrebbe desiderato vivere in un luogo diverso.

Si fermò per stringere la cordicella del sandalo, si deterse il sudore dalla fronte e riprese a camminare. Stava andando a controllare la qualità delle pietre portate dai barconi. Sì, lo sapeva, poteva stare tranquillo. I cavatori sapevano il loro mestiere, ma lui era un accentratore e doveva verificare tutto di persona; e poi se gli uomini pensano di essere sempre controllati, il loro lavoro risulta migliore.

Come sempre, camminando pensava. C'era qualcosa che da qualche tempo lo faceva stare in tensione, qualcosa che nella sua mente voleva emergere a livello cosciente, ma non riusciva a definire cosa. E allora lasciò che i pensieri fluissero liberamente, senza minimamente tentare di controllarli o incanalarli.

Era giunto alla fascia di verde ed era in anticipo sull'arrivo delle chiatte. Si sedette all'ombra di una palma, rivolto al fiume, si tolse il copricapo zuppo di sudore e si rilassò. I pensieri continuavano a fluire, ormai placidi come l'acqua del fiume.

Tutto era cominciato quel giorno, quando aveva sentito una frase; l'aveva particolarmente colpito, tanto che non era più riuscito a togliersela dalla mente. Non ricordava più chi l'avesse detta e dove (a quanti discorsi sull'esoterismo aveva partecipato e quanti pochi fra questi riteneva validi); ma questo non aveva la benché minima importanza, perché l'aveva fatta sua:

I pensieri degli uomini sono solo idee; i pensieri di Dio sono esseri viventi.

Giorni dopo, mentre pazientemente cercava – pensando ad altro – di non guastarsi l'umore per l'incidente che aveva bloccato i lavori per tutta la giornata, sulla via di ritorno a casa gli era tornata in mente. E si era sorpreso a scherzare fra sé e sé:

Se i pensieri di Dio sono esseri viventi, allora se trasformo un mio pensiero in un essere vivente sarò un dio.

Da allora come diventare un dio diventò un giuoco, a cui ricorreva nei momenti liberi per rilassarsi.

A poco a poco il *pensiero* prese ad invaderlo anche in altri momenti, anche quando era intento a svolgere una qualche attività che – come accadeva normalmente – richiedeva tutta la sua attenzione.

Era come se la sua mente cominciasse a sdoppiarsi; e una parte di essa, senza intralciare l'altra, lavorasse sul *pensiero*.

Scartò subito l'idea di trasformare direttamente l'attività mentale nell'organismo che voleva creare. Avrebbe forse potuto tentare con una delle tecniche importate dai paesi dove sorgeva il sole; tecniche che, dicevano, permettevano a quel guru (chissà come si chiamava, non riusciva mai a ricordarsene) di fare *miracoli*. Come faceva a materializzare cenere guaritrice, petali di rosa, pietre preziose? Usava un metodo che chiamavano yoga. Ma non era cosa per lui, troppo portato alla continua attività, quasi incapace – nel fisico e nella mente, oltre che nella psiche – della contemplazione che richiedeva quella disciplina.

E poi quelli che materializzava erano oggetti inanimati o avevano in sé la vita? Questione di lana caprina; ma, in ogni caso, la questione si poteva risolvere dicendo che il problema non era quello di creare della materia, ma di infondere una più alta qualità di vita alla materia. E allora occorreva lavorare su qualcosa di già esistente.

Sugli animali? no; sebbene li amasse, li conosceva troppo poco. Sulle piante? no, le conosceva ancora meno; e poi, anche se era convinto che possedessero sensazioni, non aveva idea di quali tecniche si potessero usare per trasformare quelle sensazioni in pensiero. E così, a maggior ragione, per quanto riguardava i minerali, ancora privi di sensazioni e troppo lenti nello sviluppo.

In effetti il problema era di altro genere: creare la vita significava creare un organismo che fosse capace di nascere, crescere, modificarsi, moltiplicarsi. Questa era la vita. Creare la vita che lui voleva significava, inoltre, rendere capace quell'organismo di pensare e di sapere di pensare. Così era lui, e così voleva che fosse la sua creazione.

E allora, all'ombra della palma, gli venne *l'idea*. Partiamo da un certo numero di individui (dodici era quello giusto) e aggregiamoli; l'organismo è nato. Facciamolo crescere, pian piano, a poco a poco. Lasciamolo libero (entro certi limiti, senza deviazioni, s'intende) di acquistare una sua personalità, che non coinciderà con nessuna di quelle dei singoli che lo compongono; che non ne sia solo la somma; che le trascenda. Non più dodici individui, ma un essere solo: che abbia dodici teste, dodici cuori, ventiquattro occhi, altrettante mani, e così via.

Lui, il tredicesimo, pur partecipando attivamente e direttamente al lavoro che il nuovo organismo avrebbe da allora in poi fatto, in un certo senso ne sarebbe rimasto fuori; perché il suo compito sarebbe stato quello di *informare* – nel senso di *dare la forma* – alla nuova entità.

Facciamolo poi crescere: nuovi individui ne entreranno a far parte, nuove propaggini dell'entità. Altri ne verranno espulsi, per il ricambio fisiologico dell'organismo.

E quando tutti saranno ventisei (no! così non va! Quando lui, il nuovo *essere*, sarà ventisei), allora si riprodurrà per gemmazione: due organismi, ciascuno composto da tredici; e così via.

E la morte? era necessaria la morte? che brutta cosa! Ma, a pensarci bene, aveva sentito dire – e in fondo lo sapeva benissimo anche da sé, bastava osservare la natura – che nulla si crea e nulla si distrugge, ma tutto si trasforma. Nel nuovo *essere* che avrebbe creato dal suo *pensiero* bisognava includere anche la capacità di trasformazione. In apparenza sarebbe giunto a morire; in realtà si sarebbe solo modificato per adattarsi alle esigenze di un nuovo ambiente.

Fu distratto dal vociare degli uomini sulla riva:

«Arrivano! I barconi arrivano!»

Capì di avere risolto il problema. Era tutto chiaro, adesso: in quel modo l'*essere* non si sarebbe mai estinto; e lui che l'aveva creato e che sarebbe rimasto sempre nella parte trascendente, sarebbe divenuto – proprio per l'immortalità della sua creazione – egli stesso immortale; non solo un dio, ma un dio immortale.

Si alzò per scendere al fiume. Aggiustandosi il copricapo e affrettando il passo, rivestendosi della sua dignità di Primo Architetto del Regno, si disse che quella sera durante la cena, dopo il quotidiano rapporto sullo stato dei lavori, ne avrebbe parlato al Signore delle Due Terre. Era sicuro che avrebbe approvato il progetto.

Nacque così la prima loggia?

ni.bar